

ILARIA GRAMIGNA POLICRETI

BRIEF TRAINING FOR IMAGINATION



In copertina: *Scala dei Giganti*, Piazza Goldoni, Trieste,
2014. © Ilaria Gramigna Policreti. All rights reserved.
Pubblicata nella rubrica *Camera Oscura* di *Charta Sporca* il
24 ottobre 2014.

Ilaria Gramigna Policreti

BRIEF TRAINING FOR IMAGINATION

Frammenti di pensieri e racconti

This book is entirely a work of fiction. The names, characters and incidents portrayed in it are the product of the author's imagination. Any resemblance to actual persons, living or dead, or events or localities is entirely coincidental.

Paperback Edition 13 November 2020
© Ilaria Gramigna Policreti. All rights reserved.

Ilaria Gramigna Policreti asserts the moral right to be identified as the author of this work. All rights reserved in all media. No part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted, in any form, or by any means, electronic, mechanical, photocopying, recording or otherwise, without the prior written permission of the author and/or the publisher.

To Anna Lou, my sweet nonna.

INTRODUZIONE

Libro d'esordio dell'autrice, *Breif training for imagination* è una raccolta di racconti e riflessioni. Ispirato ad avvenimenti personali, il testo tratta temi collettivi e universali come l'amore, l'amicizia e il ricordo.

Le tematiche vengono sviluppate a partire da piccoli dettagli della vita quotidiana. Pur prendendo forma da questi elementi basilari, si evolvono in modo inaspettato e complesso. Così come nell' universo fisico i componenti elementari della materia si comportano in modo completamente differente rispetto al mondo macroscopico; così anche qui, il dettaglio più piccolo agisce diversamente dal tutto, costruendo una dinamica sua propria indipendente. In un' intervista, il fisico Richard Feynman annuncia proprio che per comprendere e studiare le particelle, non si deve essere dotati di una prodigiosa abilità logico deduttiva perché il piccolo ci inganna, comportandosi in modo anti-intuitivo. Quello che ci aiuta nella comprensione è

invece l'immaginazione che offre soluzioni alternative, e per questo, va tenuta in allenamento con un vero e proprio *training for imagination*.

Ci chiediamo dunque se, studiando i dettagli degli episodi della nostra vita, sia possibile creare un nuovo modo di immaginare gli avvenimenti umani.

Gli scritti, chiamati dall'autrice *dialoghi*, vengono catalogati in quattro sezioni, a seconda del numero degli interlocutori coinvolti.

Nei primi dialoghi, i personaggi in gioco sono molteplici. Sono racconti di media lunghezza: i dialoghi in prosa.

A seguire, riducendo il numero degli interlocutori, ci troviamo di fronte a incalzanti botta e risposta; i dialoghi in coppia.

Nella terza sezione, si rimane da soli e ci si confronta con elucubrazioni filosofiche su desideri e sensazioni personali: i dialoghi in solitudine.

Nell'ultima sezione, gli interlocutori vengono sostituiti da oggetti inanimati e ci si trova faccia a faccia con dei dipinti: i dialoghi inquadrati.

I dialoghi possono essere letti in qualsiasi ordine: le loro tematiche sono legate ma indipendenti fra loro.

Terminato a novembre 2020, attualmente è disponibile solo in formato elettronico.

Indice

Sezione Uno: Dialoghi in prosa **3**

Fandango 3

L' incontro 11

Un caffè americano 17

La punta della vetta 23

Sezione Due: Dialoghi in coppia **29**

Uno 29

Due 35

Tre 39

Quattro 41

Sezione Tre: Dialoghi in solitudine 45

V. 45

M. 47

S. 49

T. 51

Sezione Quattro: Dialoghi inquadrati 55

Eduard Munch 55

Henri Rousseau 57

Edgar Degas 59

Utagawa Hiroshige 61

Sezione Uno: Dialoghi in prosa

FANDANGO

Ci guardavamo l'uno negli occhi dell'altro, in silenzio, quasi nebulosi dalla rabbia. La lampadina al centro della stanza penzolava esattamente sopra il suo capo. Quanto avrei voluto gli fosse caduta in testa, che ogni tanto la gravità servisse a qualcosa. Ad ogni alito d'aria la luce sfiorava il suo ciuffo blu e io non potevo fare a meno di fissarlo. Come gli era venuto in mente di scegliere proprio quel blu elettrico? Non aveva avuto nemmeno il coraggio di chiamarmi, nessun consulto o preavviso. . . Si era presentato a casa così, con questi capelli tinti che sembrava un punkettaro venuto male.

Sì, perché lui era veramente venuto male. Era figlio di borghesi ipocriti e maleducati. Perché per me le buone maniere sono fondamentali. I suoi genitori erano quelli che negli anni Sessanta scopavano nei campi senza preservativi, negli anni Settanta diventavano manager e negli anni Ottanta inquinavano il mondo con la loro spazzatura.

Esempio perfetto di imprenditori moralisti e altezzosi, al mio sguardo rivelavano la loro vera natura di figli dei fiori drogati e con un gran desiderio sessuale. Sua madre, sotto il suo tailleur rosa intriso di perbenismo, nascondeva un carattere libertino e dissoluto. Basti pensare che da giovane aveva messo al mondo quattro figli con tre uomini diversi, così, uno di seguito all'altro. Ora, invece, come dimentica del passato, criticava aspramente chi non si teneva lo stesso ragazzo per più di due anni di fila. Suo padre, invece, dopo aver perso qualche neurone con acidi sintetizzati nelle vasche da bagno, adesso si sconvolgeva a sentir parlare di un grammo di cannabis. Lui, aimè, era figlio loro in tutto e per tutto. Dannazione anche alla genetica, sì, perché quel giorno ho maledetto anche lei.

Non potevo fare a meno di non fissarlo con disprezzo nonostante quello che provassi per lui. In quel momento lo odiavo ma, Dio, quanto l'amavo. Mi guardò con aria beffarda ed esordì:

«Beh? Inizi tu?» chissà come mai in quel momento mi donava la parola per prima. Non era importante, tanto io sapevo che avrei avuto sia la prima che l'ultima.

«E le ciliegie?» dissi. Con il senno di poi iniziai con l'argomento meno importante.

«Ancora con questa storia?» sgranò gli occhi.

«Le ciliegie» ripetei. Credo mi uscisse il fumo dalle orecchie.

La questione è che comprai appositamente per lui due chili di ciliegie, il suo frutto preferito. Lui non ne assaggiò nemmeno una facendole andare tutte a male. Le gettò interamente nel cestino, ancora dentro al loro sacchetto. È

vero, non le avevo pagate tanto, però, cazzo, sono convinta valga più l'amore di un gesto che il valore monetario che possa realmente avere.

«Perché non le hai mangiate?» ero furibonda.

Mi guardò dritto dritto nelle pupille ed ebbe il coraggio di dire:

«Me ne sono dimenticato».

Sapevo che era lecito dimenticare. Da piccola ero veramente un disastro. Immersa nei mondi fiabeschi del mio pensiero, mi scordavo quotidianamente qualcosa che mi veniva prontamente imputata da amici e parenti. A volte credo di avere instillato in loro una profonda irritazione. Era lecito dimenticare, lo sapevo e me lo continuavo a ripetere, resta il fatto che io stavo male, troppo male per fargliela passare liscia.

«Non mi hai chiesto nemmeno scusa» lo confrontai.

«Che cosa dici, te l'ho detto che mi dispiace ma tanto tu non ascolti mai» stava mentendo. Lui non chiedeva mai scusa e tanto meno si rammaricava, era un cuore gelido e insensibile che solo in piccoli ma brevi istanti poteva essere scalfito. Questo certamente non era uno di quelli.

Presa dall'ira caricai tutta la mia forza nelle dita e gli mollai uno schiaffo. Per sbaglio gli arrivò più sul mento che sulla guancia e quindi feci più male a me che a lui. Improvvisamente, senza proferir parola, si alzò e fece per andarsene. Si concludevano così i nostri confronti: un non dialogo che terminava con una reazione esagerata dell'uno o dell'altro. Alzai lo sguardo verso di lui e ad alta voce chiesi:

«Mi ami ancora, almeno?» non fece nemmeno cenno

di volermi rispondere, semplicemente se ne andò sbattendo la porta. La domanda schietta era un sintomo chiaro del mio voler cercare continuamente affetto e attenzione. Anche nei momenti meno opportuni, a costo di essere ridicola, non riuscivo a nascondere questa necessità.

La tenerezza, per me, si trova infatti nella lista dei bisogni primari dell'uomo, accanto al cibo e al sonno. Per lo meno vorrei sentirmi dire una parola dolce o avere in dono un abbraccio, pensavo. Quel giorno invece andò storto. Un'arrabbiatura di prima mattina non ci voleva proprio, che bello schifo. La colazione mi rimase tutta sullo stomaco e quelle uova sode erano pure vecchie di un paio di giorni.

"E ora che faccio?" mi sono detta. Da dove veniamo? Chi siamo? Dove andiamo? Mi ritrovavo spesso in quel quadro di Gauguin. E poi, il grande Paul Gauguin, che risposte dava? Nessuna. L'arte solleva dubbi ma non risolve nulla portandoti al punto di partenza con ancora più ansie e preoccupazioni.

Nessun orologio poteva aiutarmi a capire da quanto stavo seduta a quel tavolo. Non so nemmeno dove fossero, gli orologi, in quella casa e non me ne fregava minimamente. La verità è che non c'era nessun evento nella mia vita che avesse necessità di essere scandito o regolato da quelle due lancette. Le mie giornate passavano tra il salotto e la sala da pranzo, tra il giardino e la cucina in una sorta di movimento continuo e monotono. Oramai ci eravamo abituati, ogni anno era lo stesso programma. Da gennaio a settembre ci si accampava nella casa di campagna dei suoi genitori, poi, con le prime piogge, ci si spostava a caso in qualche luogo, in qualsiasi luogo o, per meglio chiamar-

lo, anfratto del globo. Un anfratto che ci potesse ospitare, s'intende, e che potevamo raggiungere con l'autostop; insomma, alla vecchia maniera. Eravamo così dei vagabondi alla ricerca incessante di sistemazione e di tranquillità.

Non sapevo se alzarmi e andare in cucina a mangiare qualcosa ma per paura di un altro confronto rimasi ancora lì per un tempo indefinito. Mi concentrai sul respiro e mi accorsi che da sola nella stanza ero leggermente sollevata; e se i pensieri avessero necessità di uno spazio fisico per poter essere realmente compresi? Non stavo pensando a un granché ma volevo dare una spiegazione al mio silenzio e al mio stare lì ferma, immobile. Mi cadde una goccia di sudore lungo schiena, la sentii scendere e scivolare via dal mio corpo. Dopo di lei tante altre stavano iniziando a farle compagnia; cominciavo a sudare copiosamente e a sentire tutto appiccicoso.

Mi feci coraggio e decisi infine di andare in cucina; i rumori del mio stomaco stavano iniziando a disturbare la mia nuova quiete. Trovai anche lui lì, era tranquillo e canticchiava una canzone rock che mi dava sui nervi.

Fu in quel momento che capii tre cose. La prima è che l'avrei sopportato ancora per poco. La seconda, che è anche la causa della prima, è che eravamo troppo diversi per capirci. Non avremmo mai dovuto vivere assieme e, soprattutto, chiamarci coppia. La terza è che, basta, era giunto il momento di prendersi una casa, di stanziarsi, di mettere la testa a posto, basta fare la girovaga. Ero stanca.

«Vuoi del pane?» i miei pensieri s'interruppero. Mi ricordai così della fame di poco prima.

«No, grazie. Le focacce invece le abbiamo ancora?»

«Non lo so, mica posso sempre sapere tutto. Se sono avanzate saranno nel cassetto di destra.»

Non le trovai e decisi di ripiegare su un pacco di biscotti al miele aperto da chissà chi.

La vita ti rincorre quando ti eri fermato a prendere fiato. Non ho mai chiesto a mia nonna il significato di questa frase, non volevo togliere la vena di aulica magia di cui era portatrice. In quel momento, mentre mangiavo il dodicesimo biscotto che mi allappava la bocca, mi sembrava di averla capita.

Suonarono al campanello.

«E ora chi cazzo hai invitato?» chiesi.

«Nessuno e comunque non ti devi impicciare. Questa, se vogliamo, è casa mia.»

Andò in ingresso e aprì la porta. Dalla cucina sentii la voce del proprietario dell'agenzia del lavoro che si trovava nel quartiere. Era una persona quasi troppo cordiale per i nostri caratteri; serio, preciso e di buone maniere; sembrava uscito dal mondo di Ken e Barbie dove tutto è tinto di rosa e gli uomini sono impettiti. Credo gli stessi simpatici perché, senza che nessuno glielo chiedesse, a volte, a fine turno, passava da casa nostra per un saluto. Gli offrivamo un bicchiere di vino e poi, come sempre, disputavamo sul perché da mesi e mesi non riusciva a trovarci uno stralcio di lavoro. La verità era che nessuno voleva alle proprie dipendenze due quarantenni svogliati e con il curriculum che sfoggiava solo un paio di righe di lavori saltuari. Lui era gentile con noi e questo non ce lo diceva mai chiaramente.

Li sentivo parlare da lontano e non capii subito come

mai non l'avesse già fatto entrare. Tra una parola e l'altra compresi che c'erano notizie positive. Chiusi gli occhi e pensai che per forza dovevano essere per me. Mi sbagliai. Avevano chiamato lui per un lavoro come muratore, proprio nel cuore della capitale. "Wow" pensai. Un mese intero di contratto, da firmare subito. Non era mai stato un gran lavoratore ed ero sicura l'avessero preso per semplice urgenza: tutti erano in ferie e nessuno aveva intenzione di friggere sotto il sole cocente di agosto rischiando il collasso e un possibile infarto. Lui accettò sul posto, richiuse la porta e mi raggiunse.

In cucina le pale del ventilatore rendevano l'atmosfera leggermente più vivibile togliendo il velo d'umido che inglobava, invece, le altre stanze.

«Andiamo?» mi domandò, «vieni con me?»

Mi dette una carezza sulla guancia di sinistra e mi scappò un sorriso. Fortunatamente lui non lo vide e, senza aspettare la mia risposta, scappò in camera e gettò le sue cose nel nostro borsone blu, quello scucito ai lati.

Chissà quando mi avrebbe accarezzato ancora.

L' INCONTRO

Me lo ricordo come fosse ieri quel quattro giugno del 1968. Lui era un tizio insolito; io, il più ordinario di tutti. Dei baffi folti e spessi capeggiavano sul suo volto. Se non li avessi visti da vicino avrei giurato fossero stati dipinti da una lunga pennellata di colore a tempera. Arrivò con il fiatone, come tutti noi, alla fine della salita. Gli occhi rivolti a terra per non inciampare all'arrivo.

Ci incontrammo nella baita sulla vetta, passaggio obbligato del sentiero che stavamo percorrendo. I tavoli erano tutti occupati e mi chiese se poteva sedersi al mio, in fondo, senza disturbare. Eravamo soli e un po' di compagnia mi faceva piacere.

Inizialmente non era il chiacchierone che desideravo. Mangiò il suo pasto in silenzio finendo addirittura tutto il cestino di pane per la scarpetta di pomodoro. Si pulì la bocca e iniziò a contemplare il panorama che penetrava dal finestrone all'ingresso. Aveva le mani appoggiate sulla pancia e un leggero sorriso sulla bocca.

Feci una gran fatica a tirargli fuori due parole ma quan-

do iniziò fu come un fiume in piena. Era come se stesse aspettando l'attimo o forse la persona giusta per potersi esprimere. Iniziammo con i soliti discorsi da bar, quelli che in realtà sono vuoti di contenuti ma almeno rompono il ghiaccio. Partimmo dal meteo, argomento non così banale quando si è in montagna; poi passammo al cibo, vagliando tutte le proposte del menu del giorno; per approdare poi ai dolci e agli amari che il ristoro ci proponeva. La lastra di ghiaccio che ci separava si ruppe.

Lui cambiò posto, avvicinandosi a me. Non so se fosse per non dover alzare troppo la voce o se fosse davvero spinto da uno strano moto attrattivo. Al suo movimento, in risposta, ci fu il mio. L'incontro avvenne al centro del tavolo: due sconosciuti viso contro viso. Ci guardammo a lungo aspettando che l'altro facesse la prima mossa. Fu lui che ammorbidì ancor di più quel freddo fra noi. Affrontammo vari argomenti che con gli anni dimenticai; solo uno rimase per sempre con me.

Iniziò tutto da una caramella, sì, una semplice caramella. La trovai nella mia tasca, o meglio, trovai un pacchetto nuovo di caramelle di molteplici gusti. Pensando che tutto questo parlare avesse bisogno di un poco di emolliente, decisi di offrirgliene una. La scelta era molto vasta: dalla fragola alla banana, ai frutti di bosco, fino ad arrivare agli agrumi. Subito mi accapparai l'ultima al mirtillo ma, vedendo la titubanza del mio amico, fui mosso da un incalzante senso di colpa. "Magari voleva proprio il mirtillo? Possibile che tra tutti avesse puntato anche lui a quello? Forse sono stato un po' maleducato a scegliere così di corsa..."

Finalmente si mosse: roteò gli occhi timidamente. Mi sentii sollevato. La sua azione successiva mi colse però impreparato. Lucido e chiaro parlò:

«Scegli tu, per me tutti i gusti sono uguali: non ne sento la differenza» non compresi subito il tono e, pensando mi prendesse in giro, insistei fino a che ne prese una dal mio palmo.

Notai che non guardò affatto cosa le sue dita stavano afferrando, afferrò e basta.

Rimanemmo in silenzio a degustare lo zucchero che si scioglieva in bocca. Dopo alcuni minuti dissi con forza:

«Allora, dai! Era buona? Di che cosa sapeva?» ero diventato un bambino che finito il dolcetto o scherzetto di Halloween, sonda il bottino.

Mi guardò, scosse la testa e ripose:

«Non lo so, non sento nulla, io non provo nulla».

Nelle due ore successive provò a spiegarmi questa sua condizione, questo suo status di apatia che a me risultava così assurdo. Arrivai alla conclusione che fosse una specie di uomo- automa, molto più simile a un robot che a un animale.

Per capirci, lui sentiva l'odore delle fragole ma non ne gustava il sapore. Non è avesse malfunzionamenti alle papille gustative, semplicemente non provava godimento nel mangiarle. Così come le fragole non sentiva piaceri per nessun'altra frutta. Non parliamo poi delle verdure o dei legumi! E i cereali, i formaggi, la carne e il pesce. Niente, zero totale, nicht. Non sbavava nemmeno davanti a una pasta al pesto. E sì che non posso dire avesse problemi nel rapporto con il mondo esterno, lo percepiva interamente,

con i suoi colori e le sue forme. Di questo ne sono certo. Sentiva la musica era persino capace di ballare a ritmo ma lo faceva non per diletto o svago ma per sentirsi parte di un gruppo. Mi assicurò addirittura di aver fatto per molti anni un corso di chitarra classica. Era bravetto, a quanto pare, leggeva lo spartito correttamente, non suonava note sbavate ed era a tempo. Alla domanda però se si divertiva nel suonare rispose:

«Io suono, gli altri si divertono. Lo faccio come esercizio non perché sento una particolare vibrazione nel suonare». “Che tristezza” pensai.

«E i quadri? I quadri?» gli chiesi.

«Cosa vuoi sapere? Se mi piacciono i quadri?» rispose storcendo il naso.

«Sì. Ti emozioni davanti a un'opera d'arte? Per esempio, se vedi i colori del Veronese o le vedute del Guardi?»

«No, non ho mai avuto nessuna particolare sensazione davanti a un dipinto.»

Ricordo ancora il suo volto nel pronunciare queste parole. Statico, neutro. Non era per nulla sofferente, era semplicemente così e non sapeva cosa fosse essere altrimenti.

«E le sculture?» incalzai.

«Le sculture? Ma forse c'è qualcosa che non hai capito. Ti ho detto che nulla mi fa battere il cuore più dei miei medi 70 battiti. Non esiste cosa che mi faccia sudare le mani o mi possa affascinare.» “Accidenti” pensai “chissà cosa si prova a non provare nulla davanti a un Monet o a non tremare con la chitarra di Paco de Lucia.”

Lo guardai e decisi di non fargli altre domande. Non

volevo metterlo in imbarazzo.

Il silenzio ci accolse per un po'. Davanti a noi c'era la vista della vallata, se si guardava bene si riuscivano a scorgere anche le prime case del paese.

Decisi di bere un ultimo caffè al ristoro, mi alzai e mi preparai per la camminata del ritorno. Lo salutai con un cenno del capo e gli chiesi se intendeva scadere con me. Mi disse che voleva godersi il sole e l'aria fresca ancora qualche minuto. Mi avrebbe raggiunto, sosteneva. Imboccai così, da solo, il sentiero verso casa.

Dopo appena una mezz'ora, sentii dei passi alle mie spalle. Mi voltai e vidi che l'uomo da cui mi ero da poco accomiato si stava avvicinando. Con la sua andatura riuscì non solo a raggiungermi ma anche a sorpassarmi a gran velocità. In quel momento mi accorsi che non sapevo il suo nome. Un "come ti chiami" mi uscì dalla bocca quando lui era già a metri da me.

«Sandro» rispose senza interrompere il suo ritmo.

Da lontano vedevo la sua figura muoversi sul sentiero. Mi sembrava che man mano che il suo passo accelerava, il mio, invece, rallentava. Non ero davvero più abituato all'altitudine. Mi fermai un attimo per riprendere fiato e per godermi ancora per un po' il paesaggio dall'alto. Seduto su un masso guardai l'orizzonte.

Accadde lì una cosa veramente strana. Vidi il mio amico, ormai lontano, fermarsi di colpo e cogliere un fiore. Ero quasi sicuro si trattasse di una margherita ma non posso esserne certo. Se la portò al volto e giuro che in quel momento sorrise. Il sorriso era reale, di vero piacere, era un sorriso di qualcuno che prova qualcosa, di un cuore in

accelerazione.

Mi si potrà dire che la nostra distanza non poteva assicurarmi l'esatta intenzione del suo volto; io non potrei non darvi ragione. Quello che però ho visto, l'ho visto solo io e sono l'unico testimone di questo evento.

Che mi si creda o meno.

UN CAFFÈ AMERICANO

¹ «Hey!» disse dandomi un colpo sulla spalla. «Mi rispondi o no? Ne vuoi ancora?»

Feci roteare le pupille dal mio piatto al pentolone ancora colmo di pasta. Non aveva proprio un bell'aspetto, tutta impaccata e secca come se avesse riposato per ore immobile dopo la cottura.

Mia madre quando cucinava gli spaghetti otteneva sempre lo stesso risultato: un blocco unico dai tratti informi. Per un motivo strano tutto si incollava e univa saldamente quasi avesse paura di separarsi. Un bel colpo di coltello risolveva velocemente il problema. L'unica cosa invitante era il sugo di pomodoro, sempre in grande abbondanza. Il suo rosso così intenso quasi color del fuoco donava allegria ai nostri piatti rendendoli, in un certo senso, sorridenti. Il risultato finale non era da perderci la testa ma non mi potevo lamentare.

¹ Pubblicato in AA.VV., *Racconti del Piemonte*, Historica Edizioni, agosto 2020, Volume 1, p.349.

«Sì, grazie» risposi prendendo una gran forchettata.

«Alla buon'ora! Con quello sguardo fisso nel vuoto! A volte vorrei proprio sapere cosa ti passa per la testa!»

E forse avrebbe fatto bene a non sapere a cosa in quel momento stessi pensando. Credo si sarebbe veramente stupita. Su che cosa potevo riflettere io, con quell'aria sempre così inespressiva, se non sulle uscite serali, sui nuovi album musicali o sulle riviste di gossip da leggere con le amiche. Beh, io riflettevo su altro anche se non ne parlavo con nessuno.

Allora ero una ragazza acqua e sapone, semplice, quelle che quando le vedi non ti dicono nulla. Tratti lineari, naso non troppo vistoso, occhi piccoli e scuri e capelli lunghi. L'altezza era nella media, così come le misure dei piedi e delle mani. Anche l'abbigliamento era consona ai miei tratti: per nulla vistoso, sobrio e lineare. Per farla breve, mi vestivo come tutti, d'altronde ero un'adolescente anche io e non potevo non seguire la moda dei tempi. I pantaloni, rigorosamente a zampa, dovevano essere lunghi abbastanza da arrivare fino a terra.

«Come minimo devono toccare un centimetro!» sosteneva la mia amica Anna. «È quel centimetro che striscia sul pavimento che ti rende una bomba, è quello che dice agli altri che, sì, a te ne frega nulla di avere i pantaloni larghi e di sporcarli di fango perché per te lo stile che indossi dice altro, dice altro di te.»

Non ho mai ben capito cosa altro dicesse di me questa mini-strisciolina di tessuto che ogni giorno mi portavo dietro ma mi non sognavo nemmeno di contestare quest'idea.

Sotto ai pantaloni si scorgeva la punta arrotondata degli anfibi neri che, a pensarci bene, nessuno vedeva ma facevano comunque parte del look ed erano assolutamente fondamentali. La maglietta, di solito di colore scuro, era quella di un gruppo musicale, preferibilmente americano punk rock. Andavano di più quelle con una foto completa della band, magari dell'album che in radio faceva più ascolti al momento. Al collo un sacco di collanine di finto oro completavano il quadro, penzolando sul petto e sui capelli dritti e pieni di gel del cantante, rigorosamente al centro della t-shirt, in quanto icona e idolo delle ragazze.

Mangiai la pasta in silenzio immersa completamente nel mio mondo. Lo ricordo bene, quel giorno. Mia madre mi aveva fatto una lunga storia sul fatto che almeno a tavola dovessi partecipare ai discorsi familiari o perlomeno relazionarmi.

«Insomma, non si interagisce durante il giorno, almeno durante i pasti due parole vorrei che le dicessi!»

Aveva continuato con una lunga solfa sul ruolo fondamentale che questi momenti per lei rappresentavano, sul fatto che erano gli unici in cui ci poteva conoscere e guardarsi in faccia per poter almeno sapere chi è il figlio con il quale si vive. Se non fosse stata una mia parente avrei giurato fosse stata pagata da una pubblicità televisiva, quelle dove compare una famiglia felice che sorride assaporando l'ultimo morso di brioche farcita appena entrata in commercio. La ascoltai fino ad un certo punto poi ripresi i miei pensieri. “Ecco...dove ero rimasta. Ah, sì, già, all'arancione”.

Ero completamente immersa in un giochetto mentale

che mi ero appena inventata. Esso consisteva nell'associare al primo colore che mi si parava davanti agli occhi, un ricordo, un pensiero. Per capirsi, l'esempio facile è: associò all'arancione della tovaglia il mandarino che mangiai un inverno. Oppure, vedo un piatto verde e ricordo il dinosauro di stoffa che amavo da piccola. Apparentemente è una cosuccia da nulla, una bazzecola per bambini. Con il tempo però mi accorsi che questo portava alla memoria dei ricordi che avevo nascosto. Una sera il mio cervello riuscì a riportare alla mente un profumo da me dimenticato.

Mia madre era passata in camera per augurarmi buona notte. Era un'abitudine da quando ero bambina e mi risultò sempre impossibile sottrarmi a questo rituale. Vidi nei suoi capelli ricci una matassa di mollette che sembravano immerse in una primordiale lotta tra titani. Una di queste era di colore giallo. Non un giallo acceso, ma sporco, quasi color crema. Improvvisamente giunse il profumo, nitidissimo alle mie narici. Era il borotalco del post doccia. Avevo cinque anni, in piedi sul WC, immobile, con le braccia alte alte per non toccare nulla. La polvere gialla color crema finiva dappertutto anche nei capelli. Il mio naso era assuefatto da quel profumo anche dopo svariate ore. L'aroma vellutato, tenue, di questa sostanza era rotondo e accogliente e mi faceva stare bene.

L'associazione mentale tra colore e odore fu per me di un fascino mai visto. Era come se avessi creato in quel momento una sorta di sinestesia: un dolce borotalco di un giallo color crema.

Scopri così che le reazioni cerebrali erano dannatamente più veloci e potenti del pensiero stesso. Prima di

avere pensato intenzionalmente a qualcosa, il mio cervello già la riportava a galla. Non mi riferisco a ciò che la mente può creare con l'immaginazione, ma a eventi reali e storicamente accaduti che prodigiosamente, come il coniglio del mago, escono dal cappello. In un certo senso, si resuscitano pensieri morti. "Wow".

La mia intuizione fu ben descritta da Proust con la celebre storia della Madelaine ma io ne venni a conoscenza solo molti anni più tardi. Lascio a lui gli approfondimenti.

Venticinque anni dopo, alle nove esatte del mattino, sedevo in un bar con la mia solita tazza fumante di caffè americano. Mescolai lo zucchero e, nell'attesa si raffreddasse, alzai lo sguardo e mi girai per osservare gli altri clienti. Mentre tre signori discutevano su chi dovesse leggere per primo il quotidiano sul bancone, entrò un ragazzo con una maglietta rosso acceso che prese un dolce da asporto.

In quel momento l'associazione fu veloce come un lampo all'inizio di un temporale. Sentii nelle mie narici il profumo del sugo al pomodoro di mia madre.

«Hey!» disse dandomi un colpo sulla spalla. «Mi rispondi o no? Ne vuoi ancora?»

LA PUNTA DELLA VETTA

Mi spingo con vigore sul piede destro, che impresa, ma perché deve essere sempre così faticoso? Il piede è messo bene, la presa è larga, “Via! Forza!” mi incoraggio. La mia gamba come una molla mi spara in alto e arrivo subito all'appiglio che si trova sopra di me. Che bomba i muscoli delle gambe!

Bene, ecco, ora ho le braccia piegate, i muscoli in tensione estrema mi chiedono riposo. Quelli delle gambe, invece, sono distesi.

Arrampicare mi porta a creare dei vuoti e dei pieni, dei chiasmi in realtà, in un certo senso perfettamente equilibrati.

Sento la gamba sinistra tremare, anche lei sommessamente borbotta inquieta alla vista della cima. La spingo su, voglio arrivare in alto senza dimenticare nessuno. Tutti i miei tessuti partecipano a questa avventura, nessuno viene lasciato indietro.

Il mio cervello manda segnali di paura e di fuga ma anche di piacere e di sollievo. Il mio corpo, in linea con

la mia mente, accumula mosse opposte tra loro. Esternamente risulterebbe perennemente insicura: alzo una gamba e la riabbasso, piego l'altra, indecisa se fare un passo o tirarmi su con le sole forze delle braccia. Che poi ogni volta mi distruggo i bicipiti; non una cosa intelligente. Imprecando a bassa voce e senza farmi sentire, in qualche modo, mi barcameno. Credo che le invettive mi avessero aiutato in quel passaggio così ostico, proprio come una spinta sulla schiena.

Sono contenta ad ogni metro acquistato. La fatica tento di lasciarmela alle spalle anche se me la ricordo, certo che me la ricordo, soprattutto nel momento fatidico della domanda:

«Vuoi fare una via questo weekend?»

Ricordati la maglia sudata, i piedi bianchi costretti in quelle mini-scarpette, ricordati le gambe tremolanti e il sole conficcato negli occhi, ricorda l'indecisione, il voler tornare indietro.

«Sì!» rispondo.

Solo quando arrivo in cima capisco il motivo della mia pronta affermazione.

Controllo il mio corpo, tutto è con me, i lividi sulle gambe e le mani secche li vedrò solo una volta tornata a casa. Vedo il cielo sopra di me e mi sento parte di lui, in lontananza degli alberi piccoli, bruni. Mi sono dimenticata gli occhiali e penso a quanto sarebbe più bello se li avessi portati con me. O forse i dettagli non sono necessari, conta quello che sento io, ora.

Respiro senza affanno, sorrido da sola al panorama. I sorrisi non donati a nessuno sono quelli più belli, sono

quelli che non chiedono un tornaconto, sono donati, non ricambiati. La natura davanti a me è immobile e fa stare bene. I miei neuroni non creano nessun pensiero, sono eccitati di un'eccitazione positiva, non hanno bisogno di essere defibrillati, mimano l'esempio di un perfetto ritmo cardiaco. L'ossigeno fresco lo sento arrivare fino alle dita dei miei piedi, che freschezza. Mi slaccio le scarpe per poter accogliere fino in fondo quella sensazione.

«Hey! Hai finito lì? Che fai? Scendi?»

Viene interrotto così il mio momento libidico. Dura sempre poco ma è potente.

Non si deve mai sostare tanto sulla vetta.

Sezione Due: Dialoghi in coppia

UNO

«Mi ami?» la domanda mi colpì il petto cogliendomi alla sprovvista. La mia bocca, senza darmi alcun tempo per riflettere, si mosse da sola. Ne uscì un semplice ma diretto:

«Non lo so».

Ero sicura mi stesse guardando, lo sentivo bene, il peso dei suoi occhi. Io, invece, non osavo muovere il mio capo, chino sulla terza verticale del cruciverba. "Sette lettere... La seconda era una O... la finale una E."

«Come fai a non saperlo?» proseguì, fissandomi. La mia risposta fu nuovamente sbrigativa e fredda.

«Non so nemmeno come faccia a non saperlo. Forse semplicemente non ci penso.»

"Possibile che non mi ricordassi il nome di quella tragedia greca... eppure avevo studiato così tanto alle superiori..." iniziai a mordermi il labbro.

«E se ora ci pensassi?» interrotta nuovamente dai miei pensieri, alzai lo sguardo per vederlo in faccia. Degli occhi marroni, piccolissimi, si rivolgevano magnetici verso di me. Nascondevano una forte dolcezza e tensione. Mi emo-

zionai così velocemente che non me ne accorsi. Respirai, appoggiai la penna e risposi:

«Va bene, ci penso».

Passarono un paio di minuti e il suo sguardo all'inizio dolce e delicato si trasformò in aggressivo e inquieto. Mi rendeva nervosa.

«Non guardarmi così, non riesco a rispondere su due piedi. Dammi silenzio e spazio» alzai un poco la voce, scandendola.

«Ok, aspetto e mi allontano. Mi siedo su quella sedia lì» lo vidi allontanarsi e prendere la sedia di legno che stava all'angolo della stanza.

La portò davanti a sé e si sedette a cavalcioni, posò i gomiti sullo schienale e fece cadere il mento nelle mani.

«Ora? L'hai capito?» interruppe lui il silenzio. Non sapevo come esprimermi e usai un'immagine.

«Non ancora, un pensiero si è ingarbugliato in un angolo e non riesco a proseguire.»

«Ah. Uffa» sbuffò sottovoce dalla sua sedia.

Scocciata dalla sua fretta, gli dissi quasi in malo modo:

«Beh, hai fretta?»

«No, fretta no. Sono qui che attendo ma sì, impaziente sono impaziente.»

«La pazienza è la virtù dei forti e se mi ami sarai forte per me, giusto?» mi uscì così questa frase, che sembrava presa da un libretto delle edizioni Harmony. Lui non la prese male e mi rispose con voce calma.

«Beh... sì corretto, penso di sì. Sappi che però una risposta la voglio.»

Decisi di giocare d'astuzia, il discorso iniziava davvero a innervosirmi.

«Un altro “non so” vale?» volevo uscire il prima possibile da questo confronto. Il mio era un tasto dolente. . . l'amore per lui. . . una cosa che anni fa non avrei mai messo in dubbio ma che ora sentivo vacillare. Lui non mi lasciò via di scampo.

«Direi di no, devi rispondere in modo inequivocabile come quando ti getti per fare un tuffo dallo scoglio: o ti getti o non ti getti. Non c'è dubbio sulla tua azione. O ami o non ami. Semplice. A o B.» colsi la palla al balzo.

«Beh allora rispondo “A”.»

«E “A” cosa è? A cosa corrisponde?» incalzò.

«A è A» risposi. In un certo senso pensai che facendo la furba avremmo smesso di parlare di questo e che, dopo aver perso il filo del discorso, avremmo discusso su qualcosa di stupido ed inutile. Lui, purtroppo, non abboccò.

«Senti, non prendermi in giro» lo disse con un tono non offeso né irritato. Mi conosceva da anni e conosceva anche i miei pensieri più reconditi. Non avrebbe buttato tutto all'aria e, prendendomi di contropiede, mi lasciò spazio per continuare.

«Non prendo in giro nessuno, le tautologie sono ammesse nel linguaggio italiano» provai nuovamente ad uscire dal retrobottega.

Ora lo vidi che si iniziava veramente ad irritare e ricordo il botta e risposta veloce che ne conseguì.

«Io non sto aspettando per nulla. Le tautologie non creano nulla, sono vuote, non avviene nessuna situazione,

servono per sprecare tempo e, a volte, se vogliamo, per affascinare.»

«E tu non vuoi essere affascinato?» gli chiesi.

«Sì, ma ho dimenticato la cera nelle orecchie e non sono legato come Ulisse. Rischierei di ricadere nella tautologia e di non ritrovare più me stesso.»

Qui fece una pausa, e disse qualcosa che non mi aspettavo:

«Eh dai giochi di parole a parte, mi vuoi rispondere? Posso avvicinarmi?» la mia reazione fu salda e sicura.

«Sì, vieni più vicino che mi piace sentire il tuo calore.»

Si alzò dalla sedia e fece due passi per raggiungermi. La nostra distanza ora era forse di cinque o sei centimetri anche se a me sembrava le nostre braccia si sfiorassero.

«Ecco ora che ci sono, sono pronto per il responso.»

«Va bene» borbottai.

«Dai vai, pendo dalle tue labbra» in effetti non ce la faceva più, lo notavo, andavo avanti con questa storia da troppo tempo. Raccolsi tutto il coraggio che avevo e parlai.

«Ok, ci sono. Ho capito che ti amo...»

«Wow! Vedi, era semplice» sorrise mostrandomi i denti.

«Aspetta non ho finito.»

«Ah, maledizione...» il suo sorriso di prima era così intenso che quando pronunciò queste parole gli angoli della sua bocca non erano completamente scesi. Mi guardava con uno strano ghigno.

Raccolsi nuovamente le mie energie.

«Ho capito che ti amo per quanto si possa amare una persona che non amo più» ci fu subito silenzio, rotto pron-

tamente dalla sua reazione.

«E che vuol dire?»

«Vuol dire niente più né meno di quello che ho detto.»

«E quindi? Ti tuffi o meno?» era questa l'unica cosa che a lui importava. Se mi tuffassi o meno.

«Sì, mi tuffo ma non so quando arriverò a toccare l'acqua.»

«Ah, ho capito» la sua voce era ridotta a un filo. Lui voleva sapere come mi sarei buttata, se con un tuffo carpiato, a bomba o dritta come un bastone. Voleva sapere come mi sentivo nel tuffo, che cosa provavo. Voleva sapere quando avrei sentito il fresco dell'acqua sulla pelle.

«Vedi, alla fine ti ho risposto. Non sei contento?» riuscii a dire.

«Sì, beh, dai sono contento.» in fondo in fondo credo lo fosse.

«Allora, vieni qui, abbracciami.»

Il suo corpo era davvero caldo.

DUE

«E tu vivi con amore?» speravo davvero che dopo la nostra lunga discussione e le sue copiose domande avessimo chiarito tutto.

Era sera tardi, non so proprio perché volesse continuare a parlare di questi argomenti.

«"Vivo con amore, oh yeah, vivo con amore!"» canticchiai pensando che una canzone potesse smorzare i toni.

«Ma no dai dicevo sul serio, non mi riferivo alla canzone.»

«Certo che tu mi fai sempre domande difficili» abbassai gli occhi, sperando di intimidirlo e di porre fine a questo inutile interrogatorio.

«Nessuna domanda è difficile se non vuoi renderla tale» non funzionò.

«Oh cielo, ecco che parti con la tua solita retorica» mi innervosiva quando parlava con frasi ad effetto ma vuote di contenuto.

«La retorica è una grande arte antica» disse senza nascondere una smorfia.

«Platone la criticava in quanto non portava a vera conoscenza.»

«Cielo quanto sei noiosa» si girò dall'altro lato del letto, dandomi le spalle.

Lo strazio, forse, era finito.

«Hey! Ti sei addormentata?» accidenti. Mi dimenticai che era insonne.

«No» purtroppo lo ero anche io.

«E quindi? Ci hai pensato? Perché arriviamo sempre a questo punto dove devo sollecitare nuovamente in te la curiosità alla mia domanda?»

«Perché non mi poni questioni semplici, è questo il motivo. Sei sempre di corsa, vuoi tutto e adesso. Dai del tempo a te e agli altri e tutto avrà un giorno una soluzione. Non guardarmi con quella faccia, ti risponderò.»

Passò del tempo. Mi imposi di parlare solo nel caso in cui avessi raggiunto una conclusione. Alle ore 2.45 di notte, arrivò. Fu un' epifania.

«Non vivo con amore, vivo di amore. E qui divento io retorica.»

«E di che amore vivi? Di amore in movimento? Fermo? Fatto di che sostanza?» la mia risposta catturò la sua attenzione.

«Di amore mosso, turbato ma anche calmo e leggero.»

«Descrivimelo» gli brillavano gli occhi.

«Vedo l'acqua bollire e quello è l'amore mosso, turbato. L'acqua che si trova al fondo della pentola viene catapultata sopra senza che se ne accorga e poi di nuovo sotto. Segue

quel movimento continuo con regolarità. Tutto è confuso.»

«E tu che sensazioni provi nel moto?»

«Beh sorrido, le capriole mi fanno eccitare ma finisce che ho il mal di testa.»

«E l'altro? L'amore calmo, come è?» chiese. Ero stupita: l'avevo catturato e voleva sapere di più.

«Quello è delicato, è il lenzuolo bianco che si appoggia sul corpo d'estate, ti ripara dal venticello della sera.»

«E qui, come stai?»

«Qui faccio respiri profondi e lenti. Qui lo sguardo cerca l'orizzonte, cerca qualcosa al di là della porta della mia camera.»

«E questi amori che sostanza hanno? Di cosa sono fatti?»

«Sono fatti di cose materiali, tutto è materiale, anche il pensiero che sto facendo ora nella mia testa è materiale.»

«Ebbene di cosa? Roccia, fuoco, legno?»

«No, cose più comuni. Caffè, cioccolato e riso» sorrisi, compiaciuta della mia risposta.

«Caffè, cioccolato e riso? Ma che pensieri fai? Mi piacerebbe capire come ragioni.»

«Non c'è ragionamento. L'amore è una sensazione e per questo non può essere catalogato, riflettuto o studiato. L'amore è ed esiste senza dover essere pensato. Io non rifletto ma mi lascio cullare da queste sostanze.»

«Lo vuoi quindi un pezzo di questo cioccolato?»

«Sì.»

TRE

«Ho il desiderio di vederti come se dovessimo morire domani.»

«Non possiamo spostarci di casa. È impossibile vedersi.»

«Lo so.»

«E quindi? Cosa vorresti comunicarmi? In tempo di quarantena non bisogna avere questi desideri. Ti chiedo di annullarlo, eliminarlo.»

«E se non ci fosse questo divieto avresti voglia di vedermi?»

«Forse no.»

«Ah ecco.»

«Beh è già una gran cosa volerti vedere in quarantena. Vuol dire che fai parte dei miei pensieri d'emergenza.»

«E che sono i pensieri d'emergenza?»

«Sono quelli che affiorano quando pensi di dover morire o quando pensi di essere lontano dal mondo per un po'.»

«E i tuoi quali sono?»

«Il primo è sentire la voce di mia nonna, anche se per pochi secondi. Poi ce ne sono altri legati agli affetti e tra quelli ci sei anche tu.»

«Quindi io sono dopo la voce di tua nonna e dopo una lunga lista di affetti?»

«Sì.»

La mia immaginazione creava questo scambio, certa però che se fosse avvenuto sarebbe stato esattamente così.
10 Marzo 2020, a casa mia.

QUATTRO

«Hey! Vieni qua, mi abbracci» il tono celava l'intonazione. Mi chiedo ancora se fosse un' affermazione o una domanda.

Si distese sul letto pronto a sentirsi stritolare le ossa. Allungai le braccia e lo avvolsi. Rimasi lì per qualche istante. Avevo eseguito il mio compito.

«Grazie» arricciando gli angoli della bocca, sorrise.

Sezione Tre: Dialoghi in solitudine

V.

Vorrei scrivere degli appunti sopra una montagna, quella lì che vedi lontana.

Vorrei mangiare delle polpette con un maglione di lana rossa così se mi macchio di sugo nessuno se ne accorge.

Vorrei correre veloce in punta dei piedi e sentire il vento fresco sui talloni.

Vorrei bussare alla porta di sconosciuti e sentirmi accogliere da un abbraccio.

Vorrei accarezzare il profilo del pensatore di Rodin e sentire come la sua mente è fresca.

Vorrei baciare una pesca e sentirne la peluria.

Vorrei rincorrere il vento ma questa è solo poesia.

Io rincorro il tempo ma lui non è di fretta prosegue, lento,
con calma.

Vorrei pizzicare le corde di una chitarra mentre la muovo
avanti e indietro e scivolo con le ginocchia sul mio parquet.

Vorrei mangiare un grissino guardandoti negli occhi.

Vorrei raccogliere tante foglie e che siano per sempre verdi.

Vorrei bere un sorso d'acqua dopo aver camminato tra la
neve.

Vorrei una tua carezza sulla mia guancia, mi piace sentirla
con gli occhi chiusi.

M.

Mi viene più facile descrivere cose che sento con il cuore, i piedi e le mani.

Mi viene più facile bere tanta acqua se la sorseggio da una borraccia.

Mi viene più facile cucinare per due che per uno.

Mi viene più facile ballare con un bel vestito lungo.

Mi viene più facile ridere dopo che ho fatto una lunga dormita.

Mi viene più facile amare quando mi sento amata.

Mi viene più facile restare concentrata sulla guida se qualcuno è al mio fianco.

Mi viene più facile baciare se entro in sintonia con il bacia-

re dell'altro.

Mi viene più facile scrivere quando non so di cosa parlare.

Mi viene più facile dosare il riso con un bicchiere.

Mi viene più facile meditare se c'è qualche rumore di fondo.

Mi viene più facile raccontare barzellette in dialetto, anche se io, il dialetto, non lo so.

S.

Sogno di avere le ali sui piedi per potermi sollevare da terra quando la sabbia scotta.

Sogno un grande giardino e che sia pieno di picnic.

Sogno di cambiare ogni settimana i quadri della mia stanza. Un giorno Monet, l'altro Picasso.

Sogno di capire i nitriti dei cavalli per sapere se l'erbetta di primavera è preferibile a quella estiva.

Sogno di non vivere di sogni.

Sogno e non posso fare a meno di farlo, la mente ha più energia del corpo.

Sogno che una torta di cioccolato si materializzi nel mio forno.

Sogno che questa sia già cotta e pronta solo per essere assaggiata.

Sogno di avere dei capelli lunghi elogiati da tutti i par-rucchieri.

Sogno che la mia ruga sulla fronte sia considerata con gli anni rara e ricercata.

Sogno di applicare la colla senza incollarmi le dita.

Sogno di camminare con la schiena dritta e che in quel momento non ci siano portafogli da raccogliere.

Sogno vasi di fiori lillà nel mio terrazzo.

T.

Tocco la sabbia con le mie mani screpolate e mi domando
chi tra le due abbia bisogno di un po' di crema.

Tocco dei capelli dorati, sono lunghi e candenti sulle spalle.

Tocco con le mie dita altre dita e le lascio giocherellare
tra loro.

Tocco il naso umido di un gattino che ha gli occhi color
del ghiaccio.

Tocco con le mie labbra una federa di lino, è pulita e ruvida.
La sua rusticità mi piace.

Tocco le tue orecchie, sono morbide e piccolissime, mi
ricordano dei tortellini.

Tocco le corde di un violino e sento che fanno vibrare le

mie, di corde.

Tocco la neve e mi stupisco sempre del suo freddo pungente.

Tocco le pagine di un libro, pudiche, queste si aprono portando alla luce mondi esotici.

Tocco un pavimento di pietra, mi accoglie freddamente.

Tocco i tessuti dei vestiti nei negozi. Voglio sentire la diversità dei materiali.

Tocco il tuo addome, è forte e robusto.

Sezione Quattro: Dialoghi inquadrati

EDUARD MUNCH



Figura 0.1: Eduard Munch, *Verso la foresta II*, 1915 Collezione privata, courtesy Galleri K, Oslo. Photo Reto Rodolfo Pedrini

Noi bui, la foresta chiara.
Noi abbracciati, i pioppi pure.
Noi indecisi, loro forti e solidi.
Tu accanto a me, loro accanto a noi.
Li guardiamo, ci sentono vicini.
Ci sorridono, ricambiamo.
«Ciao, oggi come state?»
«Bene» rispondono. «E Voi?»
Noi, silenziosi, li osserviamo:
«Bene» rispondi.
Mi guardi.

Che silenziosa la foresta.

HENRI ROUSSEAU



Figura 0.2: Henri Rousseau, *Paesaggio esotico con leone e leonessa*, 1903, Olio su tela

«Il giallo è il colore che preferisco» mi guarda «mi fa stare bene, mi trasmette calore. È forte e impetuoso. Mi accoglie e allo stesso tempo mi respinge.»

Come poteva nascondere in sé due tratti così diversi? Il gesto di accoglienza e di invito presentava poi la faccia della repulsione? O forse era il contrario? Era questa spinta verso l'esterno che portava poi all'accoglienza, l'andare verso l'interno? Lo lasciai proseguire.

«Vedo la seguente immagine. Sono a casa, tranquillo, conosco perfettamente il luogo dove sono. Mi alzo per bere un thè, il mio cuore batte lentamente, il respiro è regolare. Flash. Altro fotogramma. Mi sto per lanciare giù da uno scivolo in un parco acquatico. Le mie pulsazioni sono veloci, il mio fiato corto. Il ragazzo dietro di me preme i suoi piedi contro la mia schiena e inizio la discesa. Gli occhi lacrimano, sorrido spaventato ed eccitato. Ecco, il giallo è una e l'altra esperienza assieme» conclude.

La sua spiegazione implicava che il giallo fosse l'uno e l'altro nello stesso tempo, che fosse sia calma che fermento. Non c'era un tempo del prima e del dopo. Tutto avveniva contemporaneamente. Due opposti che convivono e si tengono la mano, esprimendosi assieme.

Non presi parola al discorso, non ero ben sicura volesse sapere la mia opinione. Il più delle volte le persone non cercano un dialogo ma solo qualcuno che li ascolti e che sia lì per loro.

Ah, per la cronaca il mio colore preferito è il verde.

EDGAR DEGAS



Figura 0.3: Edgar Degas, *Ballerine in rosa*, 1880-85; olio su tela, 32x46 cm; Museum of Fine Arts, Boston.

Le nostre labbra si sfiorarono con delicatezza.
Senza peso, le bocche sospese da fili invisibili.
In quel tocco fugace lui emanò un piccolo afflato di respiro.
Lo rubai e lo unii al mio.
Per un momento respirammo assieme.

Gli strati di tulle cadevano uno sopra l'altro, muovendosi lentamente ad ogni suo passo.
La delicatezza con cui ciascun velo era stato cucito prendeva vita nella sinuosità del corpo della ballerina.
Per un momento, il vestito leggiadro si unì al suo ventre, creando una armonia celeste.

UTAGAWA HIROSHIGE

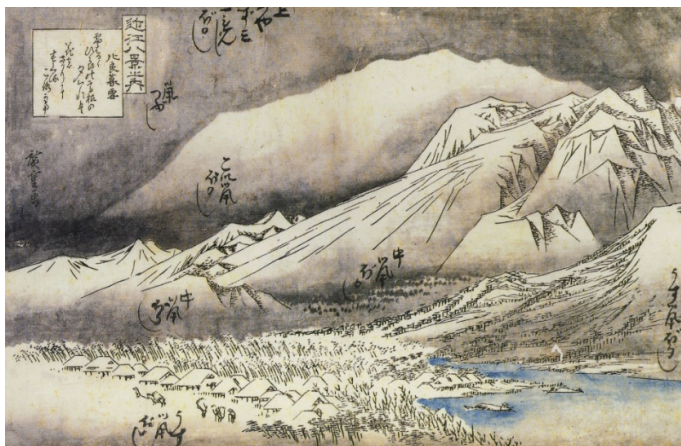


Figura 0.4: Utagawa Hiroshige, *Neve di sera sul monte Hira*, dalla serie *Tra le otto vedute della provincia di Omi*, 1834 circa; Honolulu, Academy of Arts.

Farei l'amore con te sotto coltri di pioggia
sempre che esistano, le coltri di pioggia.

Nella mia mente, le vedo: pesanti distese di acqua che
riescono soltanto a inumidire la tua folta chioma.

Il mio capo di capelli fini è subito fradicio,
appesantito dalle infinite gocce che mi scorrono lungo il
viso.

Mi guardi.

È passato del tempo. L'acqua è riuscita a intrufolarsi nei
tuoi ricci.

Un venticello leggero porta via il maltempo
e rimaniamo soli.

